

I soliti ignoti nel Duemila

Laureati e disoccupati: come sopravvivere alla crisi

«Smetto quando voglio» è il film di Sibilla che racconta ispirandosi dalla realtà, l'arte di arrangiarsi di un gruppo di geniali ricercatori universitari

GABRIELLA GALLOZZI

DA CHI POTREBBE ESSERE COMPOSTA OGGI LA BANDA DEI «SOLITI IGNOTI»? Da un gruppo di ricercatori universitari geniacchi, costretti dai tempi che corrono ai margini della società. Del resto l'idea di partenza viene dalla cronaca: un gruppo di superlaureati impiegati come netturbini all'Ama. E pure contenti di aver trovato il posto fisso. Il racconto è di Sydney Sibilla, trentenne salernitano che dopo molti impieghi è arrivato al cinema. Suo, infatti, è *Smetto quando voglio*, fortunato esordio nella regia che arriverà in sala dal prossimo 6 febbraio, prodotto da Fandango, Ascent Film e Raicinema.

Una commedia azzecata ed urticante che ironizza, amaramente, sulla totale mancanza di futuro per i nostri cervelli in fuga. Cosa potrebbe fare Pietro, un geniale ricercatore di neurobiologia (Edoardo Leo), dopo aver perso anche il posto da precario all'università (500 euro al mese), licenziato dal barone di turno, con la scusa dei tagli? Fare il delinquente spacciando una nuovissima droga di sua invenzione, capace di andare fortissima nel mercato delle discoteche. Mettendo al servizio del business i suoi studi, Pietro sperimenta una nuova molecola, del tutto legale, capace di «sballare» più di ogni altra smart drug. Così chiama a raccolta i suoi colleghi di università. I due latinisti riconosciuti a livello internazionale che fanno i benzinai da un cingalese. Il professore di archeologia che per condurre le sue ricerche non ha neanche i soldi per il panino. Il genio della matematica pura che campa grazie alla fidanzata rom in un campo nomadi della capitale. Fino all'amico chimico che sbarca il lunario come cuoco in un

ristorante cinese.

La banda è un ritratto caustico del nostro presente, in cui gli studi e la ricerca sono diventati addirittura un ostacolo. Esilarante la scena dell'amico antropologo che va a chiedere un posto allo sfasciacarrozze di turno, tentando di nascondere la sua laurea. «Ma tu parli troppo bene» gli dice l'omaccione nerboruto, «vuoi vedere che sei anche tu uno di questi laureati? Io quelli come te non ce li voglio. Oggi sei il terzo a essere venuto a chiedermi un lavoro».

Tra commedia all'italiana e influenze a stelle e strisce *Smetto quando voglio* ci accompagna col sorriso nel mondo della precarietà. Una volta messa su la banda Pietro si troverà però a fare i conti col vero «cattivo» del business dello spazio, il Murena (Neri Marcoré), anche lui un curriculum universitario ma i modi sicuramente più scaltri. A farne le spese, in principio, sarà proprio la sua ragazza (Valeria Solarino) che, fatalità, fa proprio l'assistente sociale occupandosi di tossicodipendenti. Il finale rocambolesco, sarà comunque «lieto» ma sempre nel segno della precarietà. Perché se il crimine non paga, la legalità neanche. Soprattutto ai tempi d'oggi. E soprattutto per i giovani. Ma a smorzare i toni cupi è lo stesso regista: «Questo è un film che non vuole essere preso sul serio altrimenti si sgonfia. È piuttosto una commedia divertente con vicende paradossali e dialoghi ben calibrati, dove la satira sociale è sullo sfondo».

Poi confessa: «Le storie che racconto le ho prese tutte dalla realtà. Pure quella dell'antropologo. Pensate che ho visto qualcosa di simile a San Lorenzo, nel quartiere di Roma dove vivo, qui uno studente della Sapienza cercava di farsi assumere dal fruttivendolo marocchino. Altre ancora poi non le ho messe nel film perché nessuno ci avrebbe creduto...». L'importante, conclude il regista, è stato il gioco di squadra: «Volevo un film corale, nel quale gli attori non si prendessero troppo sul serio, anzi si divertissero». E soprattutto non fossero i soliti noti. Tra loro Valerio Aprea, Paolo Calabresi, Libero De Rienzo, Stefano Fresi, Lorenzo Lavia e Pietro Sermoniti. E l'obiettivo è stato sicuramente raggiunto.



© Archivio fotografico del Sacro Convento di S. Francesco in Assisi

La modernità in-audita di Francesco in mostra alla Camera

Testimonianze del pensiero e delle pratiche del Santo tra preziosi manoscritti e immagini

PIETRO FOLENA*
www.pietrofolena.net

«EDI POI, STETTI UN POCO E USCII DAL MONDO». FRANCESCO COSÌ DETTA NEL SUO TESTAMENTO, qualche mese prima di morire. Il suo «uscire dal mondo» non è solo l'annuncio medioevale dell'ingresso in un monastero. E non è neppure l'annuncio di un gesto autodistruttivo. È l'uscita da una «norma», simboleggiata dal bacio al lebbroso e dalla rottura col mondo di Pietro di Bernardone, col mondo della nuova borghesia che si stava affermando. C'è un solo padre, e non è in questa terra; e la vita è ricerca dei fratelli, come ha scritto Ernesto Balducci. È una società di fratelli, quella agognata, e di «sorelle», a partire da Chiara. L'«uscire dal mondo» è una critica all'ordine costituito, e una scelta radicale dalla parte degli esclusi: «l'essenza della natura di Francesco e il vigore del suo comportamento - scriveva Erich Auerbach - si fondano sulla volontà di un'imitazione radicale e pratica di Cristo».

Questa aperta alla Camera è una mostra sul cuore più antico delle nostre origini. MetaMorfosi, insieme ad Antiqua, già protagonista di intense esperienze espositive, e al Sacro Convento, - che ha prestato le opere - ha proposto alla Camera di organizzare questo tributo al nome di Francesco, alla sua storia e alle sue fonti, nome così fuori da ogni tempo e fuori da ogni spazio. L'emozione di posare lo sguardo sul manoscritto 338 che custodisce fra gli altri tesori il *Cantico delle Creature* e la Regola per i frati, e quella di essere condotti in un percorso avvincente fra le testimonianze più antiche di Francesco, valgono da sole il senso di questo evento.

Dell'«imitazione radicale» del Cristo, il mondo globale ha avuto un nuovo esempio con la scelta di Jorge Mario Bergoglio di chiamarsi come il Santo che arrivò a contestare il Papa, che riuscì a vedere riconosciuta la Regola che rompeva con una Chiesa troppo mondana, facendo divenire nuova norma un'eresia. Francesco, come ha scritto recentemente Massimo Caccia-

ri, è in-audito. La modernità in-audita di Francesco, per credenti e non credenti, fatta proprio dal nuovo Pontefice, sta in un'idea del creato e della vita che oggi sembra minacciata da politiche predatorie; è al *Cantico delle Creature* che si ispirano tanti di coloro che si sono battuti per difendere l'ambiente e in tempi recenti l'acqua come bene comune: «Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è molto utile et hùmele et pretiosa et casta».

La modernità in-audita di Francesco sta in un'idea della pace, simboleggiata dall'incontro con il sultano Al-Malik Al-Kamil, nipote di Saladino, e nella convinzione profonda - quanto attuale! - che non esistesse «ragionevolezza della guerra e delle crociate né la distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste», come affermò ad Assisi, nell'ottobre del 1983, Enrico Berlinguer in uno storico incontro con i frati. Più di vent'anni prima, nel 1961, nella marcia promossa da Aldo Capitini - chiamato il Gandhi italiano - sventava un grande cartello con su scritto «Buddha, Cristo, Francesco, Gandhi». Qualche anno dopo Berlinguer, il 27 ottobre 1986, Papa Wojtyła ad Assisi promuoverà lo storico dialogo interreligioso, con la Giornata mondiale di preghiera per la pace.

E la modernità in-audita di Francesco, Patrono d'Italia, sta in una coerenza tra il dire e il fare, in una pratica di sobrietà e di povertà che rappresenta una critica radicale al Potere di ogni tempo. Dice oggi Papa Francesco che: «i sacerdoti corrotti, invece di dare il pane della vita, danno un pasto avvelenato al santo popolo di Dio». Questo vale anche per i «sacerdoti corrotti» della democrazia rappresentativa, per chi tradisce lo spirito di servizio della politica.

Per chi come noi si occupa di arte e di cultura, e si dà da fare per promuovere e divulgare arte e cultura, il nome di Francesco è stato del resto il nome che ha ispirato, oltre a Giotto e a Dante, grandi artisti, da Van Eyck, a Bellini, da Tiziano a Caravaggio, da Rembrandt a Guido Reni e a Murillo. Nel '900 tra i più grandi registi, da Roberto Rossellini a Liliana Cavani fino a Franco Zeffirelli; e ancora musicisti di epoche diverse, da Franz Liszt fino a Claudio Baglioni, e a Angelo Branduardi.

* Intervento pronunciato in occasione dell'inaugurazione della mostra *Francesco. Tracce, parole, immagini* alla Camera dei deputati il 30 gennaio 2014



Una scena da «Smetto quando voglio»